Giunta — Udine, 27 Luglio 1851. — 30.

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 30, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 36 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spese. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

ANCORA DEL CALAMIERE

Nel N. 24 di questo foglio abbiamo detto qualche parola sull' efficacia del calamiere della carne e del pane, che a noi non sembra molta. Ora un' opinione diversa oppostaci nel N. 29 dell' *Alchimista friulano* ne richiama a discorrere un' altra volta su tale soggetto. L' articolo dell' *Alchimista* non ci ha fatto mutare di parere, e dobbiamo dire brevemente il perchè.

Noi potremmo rafforzare la nostra opinione con quella di molti altri, che furono più al caso di noi di sperimentare l' efficacia del calamiere; chè molto se ne disse anche nei pubblici fogli da ultimo a Milano, a Torino, a Parigi ed altrove. Ma tralasciamo di appoggiarci all' autorità altrui.

L' *Alchimista* adduce, come una prova di fatto a favore della propria e contro la nostra asserzione, che in molti luoghi si abbandonò il sistema del calamiere, la sua [illegible] nezia, invitandoci a verificare questo fatto. Noi senza prenderci cura di verificarlo e non dandoci d' altra parte un gran peso quando fosse, poichè sappiamo che venne ordinato di stabilire il calamiere anche dove non esisteva, risponderemo che il Lombardo-Veneto non è il mondo, e che leggiamo tuttodì ne' pubblici fogli di molti paesi che l' hanno smesso. Ciò significa per lo meno, che quei paesi hanno riconosciuto l' inefficacia di tale sistema: e per quanto riguarda l' autorità degli esempii ne basta questo.

Noi siamo persuasissimi, che s' abbia da imporre, massime laddove si tratta della vendita di vettovaglie al minuto, un limite anche alla libera concorrenza, la quale talora suole degenerare in monopolio. Ma crediamo che i Municipii debbano andare guardinghi in tutto ciò che risguarda i prezzi, ch' essi possono correr rischio assai spesso di non fissare al giusto limite. Sorvegliare sulla salubrità dei cibi e delle bevande che si vendono in pubblico è loro diritto e dovere. La polizia cittadina non sarà mai abbastanza severa invigilando su questo punto. Ma circa a fissare un *maximum* del prezzo delle derrate, essa s' incontrerebbe facilmente in tutte quelle difficoltà ed errori in cui s' incontrano coloro che vogliono fissare per legge il *minimum* dei salarii. Nulla di più mutabile, che il prezzo delle vettovaglie, e che i salarii delle opere: cose che stanno entrambe in rapporto l' una coll' altra. Ci si risponderà, che il calamiere del pane e della carne lo si può mutare essai spesso; p. e. ogni otto, ogni cinque, ogni tre giorni. Se lo faceste ogni giorno, non sareste ancora sicuri di aver colto il giusto limite: tanto possono variare da un momento all' altro i prezzi del frumento e degli animali da macello, i quali subiscono bene spesso variazioni rapidissime in più ed in meno per moltissimi accidenti che possono occorrere! Ma supponiamo, che per il frumento, che non suol diversificare molto nella qualità, pure si riesca ad una soddisfacente esattezza: come si potrà raggiungerla circa agli animali, la cui carne può variare d' assai in qualità ed in valore? Il fissare pel frumento e per i buoi un prezzo, ora troppo alto, ora troppo basso, è inevitabile, subito che la faccenda del variare il calamiere non sia continua: stan[illegible] sulle informazioni del ieri; il che di quanta comodità potrebbe riuscire per chi sorveglia per chi vende e per chi compra ognuno sel vede.

Ma v' ha di più: quando bene s' abbia fissato il prezzo ed il peso del pane e della carne, non si arriva mai ad impedire la frode per questo circa alla qualità. Andate pure a pesare il vostro pane ed a vedere s' esso è presso a poco della qualità voluta dalla legge; ma come mai arriverete voi ad analizzare gli elementi di cui ogni pane è composto, a verificare se la farina sia proprio di qualità eccellente, come venne impastato con giusta misura di acqua, come lievitato, come cotto? Vi stimo bravi a riescire in tutta questa bisogna, quand' anche aveste un impiegato tutto fedeltà che tenesse d' occhio ogni fornaio e panattiere nelle sue operazioni! Volendo ei troverà mille modi d' ingannarvi: mentre pure la vostra bilancia segnerà giusto. Dicasi altrettanto della carne. Per quanto voi sorvegliate, che non entrino al pubblico macello se non buoi di buona qualità, voi non potrete fare mai, che la carne non sia più o meno buona, e quindi di maggiore o minor prezzo, secondo l' età, il grado di grassezza degli animali, il modo con cui vennero adoperati al lavoro e nutriti, la loro derivazione ecc. Non potrete mai fare, che anche col giusto peso non ci sia varietà di prezzo nella carne, in quanto la si vende a con grosse tare o senza, d' una piuttosto che di un' altra qualità.

Sapete, che accade col calamiere, quando i venditori di pane o di carne non credono di trovarci tutto il loro conto a vendere con quello? E gli uni e gli altri ci fanno mangiare roba cattiva, sapendo bene farsi pagare oltre al limite del calamiere da chi la voglia perfetta. Il panattiere non si dà più alcuna cura della qualità del pane, ma solo del peso: e con un po' d' arte nell' impastarlo, nel lievitarlo e nel cuocerlo, quand' anche egli adoperi ottimo fiore di farina, sa raggiungere il peso prescritto a detrimento della qualità. Così il beccaio compera animali scadenti e si rifà in questo modo del prezzo che gli s' impose colla legge. Poi a chi vuol stare col calamiere ei vende la peggior roba con grosse tare; e chi vuol mangiare buona carne deve acciocchè ei [illegible] qualche soldo di più, il calamiere avrà influito da una parte a deteriorare il genere, dall' altra ad accrescere il prezzo. Questi fatti noi abbiamo avuto occasione di osservarli più volte; e segnatamente durante le condizioni eccezionali di una città, che pativa grande caro di viveri. Allora il calamiere, introdotto contro il parere d' uomini saggi, per ovviare alle lagnanze del Popolo che non s' intendeva più che tanto e che gridava forte contro ai monopolisti, fece da un giorno all' altro deteriorare il pane vendereccio e poi incarire. Nè si creda che a questo malanno si possa ovviare col rigore della legge. Non si può costringere nessuno a fare il fornaio, od il beccaio suo malgrado e perdendovi; cosicchè per far guerra al monopolio si termina bene spesso a crearne uno più dannoso ed assai più difficile a vincersi. Il calamiere anzichè impedire la frode si farà scudo ad essa; poichè anche i più onesti venditori si terranno paghi, per trovarsi al livello di tutti gli altri, di soddisfare alle condizioni materiali del calamiere, contro al quale tutti saranno d' accordo a fare una guerra d' astuzie. Nè si dica, che questi pericoli esistono anche senza il calamiere allo stesso grado; poichè senza di esso, o poco o troppo, i venditori sono costretti a gareggiare nel meglio onde avere

concorrenti: mentre col calamiere il punto a cui si mira è l' uguaglianza nel peggio, entro ai limiti materiali della legge.

Come ben vedete, qui non si tratta soltanto di teorie economiche del libero traffico, della libera concorrenza; ma precisamente di fatti e di fatti comuni. Ed appunto per evitare questi fatti ed anche gl' inconvenienti che possono eccezionalmente provenire dalla libera concorrenza, che per mancanza di controlleria degenera in monopolio, noi abbiamo proposto, contro l' eventuale abuso dei monopolisti, massime in tempo di carestia, quando cioè del monopolio sarebbe maggiore il pericolo ed il danno, che l' autorità edilizia delle singole città facesse concorrenza ai venditori di pane e di carne con una pistoria ed una beccheria normali. Nè questa è una proposta di nostro capo; chè durante la carestia del 1847 abbiamo avuto occasione di vedere usato con frutto un tale spediente dai Municipii di molte città, segnatamente della Francia, del Belgio, della Germania. E di ciò ne facimo anche cenno in un opuscolo *sull' annona* scritto in quell' anno.

Ne si oppone, che le pistorie e le beccherie normali operte in certi casi straordinarii dai Municipii, le sono poi anch' esse da ultimo un calamiere che opera indirettamente. *Indirettamente* si: e questo è appunto il motivo del dare ad esso la preferenza sopra al calamiere legale. Questa loro azione *indiretta* permette ad esse di offrire tutti i vantaggi [illegible] presentino gl' indubitabili inconvenienti. Il calamiere che si serve della legge, opera mediante il divieto; quindi esso limita artificialmente la libera concorrenza e segna ai venditori un punto ch' e' non sorpasseranno mai, perchè sarebbe sempre con loro scapito, finchè altri s' attiene a quello. Invece l' azione indiretta delle pistorie e beccherie normali non è che assicurare una concorrenza a tutti i venditori, se essi fossero tentati a fare un monopolio. Il Municipio non fa che aprire una bottega di più, alla quale possano concorrere tutti quelli, che non si trovano contenti del prezzo e della qualità del pane e della carne venduti altrove. Qui si tratta del prezzo si, ma anche della qualità: e la base dei prezzi è presa sulla qualità migliore, per cui le qualità inferiori si lasciano vendere liberamente a prezzi in proporzione minori. Essendo la qualità migliore la normale, nessuno è interessato o tentato a cercare il suo guadagno nel vendere roba d' un prezzo reale al disotto di quello del calamiere, conservando il peso legale. Inoltre col carattere di libera concorrenza, che la pistoria e beccheria normali lasciano sussistere nella vendita, qualche lieve errore nella fissazione dei prezzi non avrebbe in questo caso conseguenze di gran conto.

Da ultimo ci adducono la poca attitudine che i Municipii hanno per varii motivi ad occuparsi di tai cose. Noi non neghiamo la possibilità del caso, che qualche Municipio abbia avuto, od abbia persone non atte a questi e ad altri più o meno importanti ufficii. Ma non è di questo, che mantenendo la quistione nella sua generalità, dalla quale non la faremo mai uscire, noi dobbiamo occuparci. Solo aggiungiamo: che ben povera e disgraziata ed in fondo sarebbe quella città, la quale non avesse nel suo grembo una o due dozzine di persone oneste e capaci da eleggere, perchè servano al Comune. Noi non dubitiamo di asserire, che una città siffatta formerebbe sempre l' eccezione e mai la regola. E dovremmo noi su tal conto occuparci delle eccezioni, se ve ne fossero?

Da ultimo si disse che i Municipii non deggiono fare speculazioni per conto proprio. E questo siamo stati noi i primi a dirlo. Abbiamo noi detto, che il prodotto della pistoria e beccheria normali dovrebbe essere erogato a scopi di pubblica beneficenza. E perchè poi, nè pistori, nè beccai fossero mai tentati a lagnarsi di tale concorrenza, come se si facesse un lucro a loro scapito, abbiamo proposto, che il guadagno si rivolga anzi tutto a loro pro, mettendolo a base di un' associazione di mutua assistenza per quelli della loro arte. Che se invece i prodotti della beccheria normale si volessero rivolgere a premiare i [illegible] di bestiame, ai quali in altri paesi agricoli si sogliono dare incoraggiamenti di tal fatta, facendo in occasione di certe fiere dei concorsi, non avremmo niente di che dire in contrario. Anzi loderemmo il pensiero.

Tanto in risposta all' *Alchimista friulano*. Ma non vogliamo perdere l' occasione del trattare un tale soggetto senza dire dei fastidiosissimi effetti prodotti nelle campagne dal modo attuale di appaltare la fabbricazione e la vendita del pane. Avviene spessissimo, che in un intero distretto ci sia un solo panattiere; e che molti villaggi si trovino bene spesso giornate intere senza pane, o con pane vecchio, duro, rammolito, mal cotto, talchè nol mangerebbero certo nelle città, dove se n' ha di migliore. Noi vorremmo, che ad un sì enorme inconveniente ci fosse provveduto in qualche maniera, e che tanti villaggi non fossero vittime di questo genere di monopolio. Se altri spedienti coll' attuale sistema di appalti non si possono usare a rimediarci, finchè il sistema non si muti, si dieno cura almeno tutte le Deputazioni comunali con piena concordia di far guerra all' abuso, reclamando immediatamente a chi si compete, ogni volta che il pane alle pubbliche vendite tardi a venire, o sia di cattiva qualità. Un reclamo, due, tre poco giovano. Conviene, che i reclami vengano da tutte le parti contemporaneamente, quando il motivo di reclamare c' è. Le Deputazioni comunali devono nei piccoli paesi, forse ancora più che nei grandi, darsi somma cura di tutelare anche i piccoli interessi dei loro amministrati.

Pacifico Valussi.

IL CONTRABBANDO

IV.

Due anni più tardi.

(*Continuazione F. N. 18*)

Crearsi coll' animo innamorata un sogno, e dopo averlo lungamente vagheggiato indarno vederselo tutto ad un tratto realizzare, e giugnere la verità laddove non ardivano nemmeno i più segreti desiderii del cuore, dovrebb' essere la suprema fra le gioie umane, e la Giannetta l' aveva conseguita. La fortuna s' era compiaciuta di regalarle il suo bel castello in aria: per una specie di miracolo, ella aveva non solo trovato, ma possedeva l' idolo della sua fantasia. Contuttociò la Giannetta non era felice. Affascinata dalla bellezza del giovane, poi da' suoi modi attraenti, ella non aveva avuto tempo da riflettere al più essenziale, all' anima ed al cuore di lui, e gli si era donata prima di conoscerlo, o per meglio dire, sulla base di alcune esteriori qualità che l' avevano invaghita, ella aveva im[illegible] ad un cuore che il tempo doveva ben altrimenti rivelarle. Ella si aveva lasciato entrare l' amore per gli occhi, e gli occhi l' avevano tradita. — Il brutto mestiere che Dino esercitava fin dall' infanzia lo metteva troppo spesso al contatto di gente rotta di vizii perchè egli avesse potuto conservare i semplici costumi dei campi tra cui era nato. La vita arrischiata e sempre in lotta ch' ei conduceva gli aveva insegnato assai giovane a disprezzare ogni legge, e la sua mente s' aveva formato a suo modo l' idea dei proprii doveri e diritti. Circondarsi di menzogne e di frodi, disubbedire all' autorità e anche talvolta resisterle colle armi, far vita scioperata e girovaga, frequentare le città e immergersi nelle gozzoviglie di equivoche taverne, dove spesso divideva le sue gioie col libertino, col ladro, col micidiario, gli avevano da gran tempo avvelenata la coscienza.

Oh! se la semplice giovanetta, che nella sua serena solitudine lo sognava con tanto affetto, avesse potuto vederlo tra i bicchieri e gli amici e le profanazioni di quelle orgie abbiette dove così spesso ei protraeva le notti! Se avesse potuto udire un solo dei loro discorsi . . . udire da quelle labbra così soavemente amorose che cosa egli intendesse per amore! . .

La schifosa lumaca che talvolta si na-

sconde nel bocciuolo della rosa, il rettile che comparisce improvviso fra l'erba a contaminarla del suo alito pestilenziale, le avrebbe ispirato assai meno orrore. Erano anime degradate che nel calice della gioia oramai più non bevevano che la impura feccia. Come la farfalla che col lungo volare perde la dilicata peluria e la freschezza e i brillanti colori delle ali screziate, come la sensitiva che una mano indiscreta finisce coll'appassirla e privarla del nerbo della vita, così a forza di sprecare l'amore essi l'avevano per sempre perduto. Anime invalide a mai più sentire i divini entusiasmi del bello, a cui dinanzi la magnifica tela del creato passava scolorata e senza poesia. O che mai valevano le loro gioie sguaiate e il cinismo dei loro sorrisi in confronto d'una lacrima di soave emozione! Ed era ad una di queste anime inaridite ch'ella, l'inesperta, aveva profuso i ricchi tesori del suo cuore! Povera Giannetta quando s'accorse dell'inganno, quando ad uno ad uno dileguati tutti i suoi sogni finalmente s'avvide che di quanto amava quaggiù sulla terra non altro l'era rimasto che la forma esteriore! Avesse almeno trovato un conforto nella famiglia ch'ella aveva adottato per sua . . . Ma ella, altrimenti educata, altrimenti avvezza a guadagnarsi il suo pane, non trovava simpatia tra quella gente ardita i cui costumi erano tanto difformi dai suoi. Ridevano della sua timidezza, si burlavano della dignità dell'anima sua, e i suoi modi miti ed affettuosi le erano quasi una specie di colpa. Aggiungi, che affatto inetta a' loro traffici, invece di giovarli spesso serviva d'imbarazzo. Da principio rifuggiavasi nell'amicizia della Tonina. L'età quasi pari, l'esser ella la prima della famiglia che aveva conosciuto, e il suo fare, che in mezzo a molti difetti pure aveva del franco e del leale, le conciliavano confidenza. Poi la Tonina anch'ella le voleva bene, e nel suo modo s'ingegnava di proteggerla, e pareva quasi si avesse assunto di educarla ai pericoli e alle difficoltà di quella nuova vita. Ma anche questo conforto durò poco. In paese la Tonina era una ragazza discreditata. La vedevano troppo spesso alle sagre bazzicare con ogni sorte di gente. Non amava il lavoro; invece sempre fuori, e all'osteria entrava disinvolta, e le piaceva sciolare vestiti più a modo cittadino che da campagna. Era stata in promissione prima ad un mugnaio poi con altri, ed alla sua porta venivano a farle all'amore i meglio tarchiati giovinotti del paese, ed ella se ne teneva, ma oramai nessuno la si proferiva a marito. Cominciò ad accorgersi ch'ell'era lasciata in disparte, e vedeva intorno farsi spose le compagne più giovani. Offesa nel suo amor proprio si mise in malinconia, e un bel giorno alla Giannetta disse che andava a Trieste e che non sarebbe ritornata. — A Trieste, soggiunse ella, ho trovato un damo che vale per tutta codesta genia che mangia il pan d'oro e poi marcia in zoccoli. Vuò far la mia fortuna. — Giannetta lo credette uno scherzo; ma pur troppo ella rimase a Trieste. Qualche tempo dappoi morì la vecchia Maddalena. Allora la povera creatura si trovò affatto sola in questo mondo. Nessuno divideva le sue lacrime, nessuno sapeva intendere il suo cuore. Avesse almeno potuto, come una volta passare le ore nel verde dei campi, occupata nel lavoro della terra, o nella custodia del bestiame, e abbandonarsi senza testimonii al suo dolore e disfogare l'amarezza dell'anima tradita; ma la catena ch'ella stessa s'aveva imposto la strascinava suo malgrado dietro quella gente, come fragile schifo attaccato alla nave da guerra fra i pericoli e le tempeste di una vita che ella oramai abborriva. Questo stato di continua violenza agiva intanto anche sul suo fisico. Visibilmente dimagrita, ogni giorno si alzava più pallida e più stanca. I suoi grandi occhi neri, perduto il brio della giovinezza, guardavano sempre più mesti e malati: nessuna speranza, nessuna gioia li rianimava, ed e' si posavano lenti sugli oggetti, quasi non avessero avuto la forza di raccorne l'immagine. Nessuno ci badava ed ella deperiva; deperiva come la pianticella che una mano incauta ha posto a morire, trapiantandola in un terreno che non le si affà. Nella sua misera condizione unico sollievo le era il ripensare il passato. Quando la vita amareggiata da immenso dolore ha perduto tutte le sue attrattive, l'anima oppressa dall'ingrato presente si getta nei campi dell'immaginazione o si ripiega sopra sè stessa e rivive di memorie; ed ella del continuo richiamava i suoi giovani anni, la vita innocente, le gioie e l'affetto della casa paterna. Curva le spalle sotto il fardello che le veniva assegnato, confusa nella turba dei contrabbandieri, in quei tristi viaggi ch'ella cotanto abborriva, spesso col pensiero si segregava dalla loro compagnia, e taciturna e sorda a tutti i loro sarcasmi ritornava con accorato desiderio ai dì sereni della sua infanzia. Tra le continue visioni dell'ameno paese nativo, tra le carezze della sua povera madre, e le amate persone con cui allora divideva la vita e i giuochi puerili e le consuetudini e gli affetti di questi anni beati, come una specie di eterno ritornello le si mesceva una immagine ch'ella aveva da gran tempo dimenticata e che allora suo malgrado si sentiva risorgere dal profondo del cuore e a guisa di rimorso la riempiva di pianto. Vedeva la faccia affettuosa di Meni e la malinconia ed il tacito rimprovero di que' suoi lunghi sguardi appassionati con cui l'aveva lasciata nell'ultima sera; ed ella che allora non aveva saputo intenderlo, adesso lo rammemorava con un desiderio sempre crescente. Oh! se avesse potuto rivederlo e posare la sua povera fronte afflitta in quel cuore che per tanto tempo l'aveva amata colla tenerezza di un fratello e narrargli i suoi falli e le tante lacrime che l'abbeveravano; se avesse potuto parlare con lui della sua povera madre perduta e piangerla e pregare per essa fra le sue braccia. . . Come al solito erano questi i pensieri ch'ella ravvolgeva nella mente, quando lasciata la barca e salita la faticosa erta di Conti avviavasi colle compagne tra gli sterpi e le crepaglie dei reconditi sentieri del Carso. Al declinare del giorno riuscivano sulla strada postale presso al villaggio di Dobardò, ove lasciarono il loro fardello tra le viti e il muricciuolo di scheggia d'un di quei campucci che il povero slavo con infinita pazienza s'ingegna di creare sul dorso della brulla montagna ed entrarono a refocillarsi nell'osteria. La Giannetta stanca del viaggio, si gettò sulla panca in un angolo della stanza e posata la faccia ardente di contro al fresco della parete s'aveva lasciato cadere sugli omeri il fazzoletto: apparivano le traccie molli di sudore ed ella cogli occhi semichiusi pareva che dormisse. Le altre s'erano fatte portar da bere e intanto che l'oste ammaniva la frittata, esilarate dallo spirito gentile di quell'asciutto e purissimo *cividino*, ricominciavano i loro cicalecci. — Ehi signor Michele l'è un deserto quest'oggi la vostra osteria. . . . — Signor Michele non ci darete che frittata? Almeno tagliate per entro un po' di salsiccia. — Piglia la scodella, Morà, e fa di diguazzare ch'e' non ci regalasse qualche uovo boglio. — E dove diamine si sono ficcati quest'oggi i vostri avventori? — I miei avventori, rispondeva con tutta pace l'oste, sono avvezzi a capitare più tardi, e poi non è mica giorno di sagra quest'oggi? — Domenica non avete avuto la sagra? — Domenica ballavasi su due tavolati. C'era della signoria; c'era mezzo il Territorio e una quantità di Triestini. . . . — Che fortuna per le vostre *Tuniade*! — Non vi sarete già lasciato trovare sì alla sprovvista e avrete loro ammanito qualche cosa di meglio che un po' di frittata in zoccoli. — Ma!..siamo in montagna. C'è un pentolino di brodo, volete farne una zuppa per la malata? — Ve' anche costui che s'ingegna di far l'occhiolino pietoso alla nostra madonna addolorata! Brava signor Michiele! E tu Giannetta coraggio che colle tue smorfie hai trovato chi vuol farti la pappa. — Vi ringrazio diss'ella, ma non prendo niente. — Ben pensato davvero! Così per soprassello, oltre a' tuoi fardelli, avremo il gusto di strascinare a casa anche te . . . — Una carretta intanto entrava nel cortile. — Se non isbaglio abbiamo compagnia, disse la vecchia Caterina che guardava dalla finestra. A quell'annunzio

lasciarono in pace la poveretta e tirate dalla curiosità si misero ad osservare i nuovi venuti. Era una specie di sdrucito carro a banchi tutto coperto dalla polvere con un cavallaccio maghero e trafelato e ne smontavano cinque o sei giovinotti che dal vestito e dagli arnesi mostravano di essere operai che andassero a Trieste. Un d' essi d' aspetto severo e piuttosto melanconico, quando fu nella stanza si mise a fisare la Giannetta. Visibilmente commosso si calcò in fronte il cappello e pallido come un cadavere uscì di nuovo all'aperto. Ella sulle prime non lo conobbe. La barba lasciata crescere, il vestito che indossava a due anni di lontananza e di patimenti ne avevano di troppo mutata la fisonomia; ma a quello sguardo, a quell' atto si risovvenne e lasciate le compagne corse subito sulle sue traccie. Sedeva sotto una pergola colle braccia conserte al petto, come se avesse voluto comprimere il cuore e parve non s' accorgesse di lei. — Meni! diss' ella, Meni tanto desiderato! . . . Se sapeste come ringrazio il Signore di pur vedervi una volta! — Egli non rispose, ma immoto come una pietra continuava a guardare il non lontano laghetto che tra le gole della montagna rifletteva la porpora degli ultimi raggi. — Due anni Meni da che voi siete partito: quante lacrime versate in questi due anni! Io, disgraziata, non ho saputo intendere il vostro affetto; invece vi ho preferito un uomo . . . . che non mi ama . . . Oh perdonatemi! Voi siete buono, Meni. Mi ricordo sempre di una volta ch' eravamo seduti come adesso sotto una vite in faccia al sole che tramontava e una formica correva sul vostro vestito e voi non voleste ch' io la scacciassi, ma la lasciaste progredire finchè si arrampicò sopra una foglia . . . Non vogliate scacciare adesso la povera Giannetta che inginocchiata a' vostri piedi si rifugia nel vostro cuore e vi scongiura a tornarle a voler bene come quando eravamo sempre insieme e la nostra mamma con noi! . . . Ora ella è in paradiso . . . e io son sola a questo mondo e grandemente infelice . . . Oh guardate come io sono consumata! — Il giovane a queste parole si nascose la faccia colle mani, poi dopo un momento di pausa la sollevò bagnata di pianto e colla voce ancora commossa così dolcemente rispose: — Sono andato via, perchè tu potessi abbandonarti al tuo amore senza rimorso. Una preghiera feci allora e poi replicai incessantemente, che Dio ti desse tutto quel bene che a me veniva negato! Non fui esaudito . . . In quei brutti paesi là io pativa troppo. Seppi di una strada ferrata che si costruisce in Italia e pensai d' imbarcarmi a Trieste per andar a lavorare dove almeno si parla la mia lingua. Nel passare così vicino ai luoghi dove son nato, sentiva un desiderio di rivederli e riabbracciare la buona vecchia che avrebbe voluto farmi felice. Or ella non è più . . . ed io non ho più nessuno che mi ami! A finir di riempiere la misura del mio dolore, doveva venire la certezza che tutti i miei sacrifizii sono stati inutili. Noi ci siamo traditi, Giannetta! . . . e a noi non resta che una sola speranza, quella di rivederci in un' altra vita. Di a miei compagni che mi sono incamminato e che mi troveranno per via. — E si divisero e in quella notte viaggiarono entrambi, ella per Gorizia a casa, egli per Trieste al mare, e le loro anime desolate si univano in un solo intenso desiderio, quello di dormire presto nella terra del cimitero.

Catterina Percoto

TEATRO

Rappresentazioni della Compagnia Lombarda.

Gli attori. — Noi dovremmo rilevare, parlando della *Compagnia Lombarda*, che venne a dare un corso di rappresentazioni nel nostro Teatro, i meriti e le attitudini speciali dei singoli attori. Dovremmo p. e. notare l' arte consumata del di lei direttore F. A. Bon, colla quale egli sa tanto bene avvicinarsi alla natura, come p. e. nella parte dell' amico di Foucher; il raro accoppiamento della più sentita espressione drammatica colla disinvolta facezia nel Moretti, sempre eguale a sè stesso e sempre diverso; una pari felicità nelle parti di brio nella Zoppetti, che pure non cessa di essere a tempo affettuosa; la vivacità, la piacevolezza, l' arte di fare che il pubblico costantemente simpatizzi con lui nel Bellotti-Bon; la studiata parsimonia e finezza che forma nel Baldesi un carattere distinto al quale certe parti s' attagliano a meraviglia; e molte doti distinte negli altri attori, che ci vanno apprendendo grado grado i nomi, e che sono degni di stare dallato a quelli cui vogliamo nominare fra i primi. Ma di questa eletta Compagnia, piuttosto che parlare distintamente di uno per uno, ne piace dire qualcosa nell' assieme. Tra le Compagnie drammatiche anche di terzo ordine non di rado ci avviene di osservare qualche bravo attore, che brilla fra le mediocrità in cui s' è perduto. Però se si può andare ad udire un pezzo di musica bene cantato in una opera, poco curandosi delle stonature degli altri cani, come si potrebbe mai nella buona commedia, nel dramma serio ascoltare un attore, al quale i suoi compagni facciano pessimo riscontro? La diserzione del pubblico dal teatro drammatico è in gran parte dovuta in Italia a questo gravissimo inconveniente, di mettere qualche buon attore fra molti intollerabili. Forse talora questo sarà anche il desiderio della prima attrice, del primo attore; i quali non s' accorgono, che la mediocrità altrui ad essi non giova, ma anzi nuoce gravemente. Invece quando agli eccellenti non stanno dappresso i pessimi, ci guadagnano assai i primarii ed i secondarii.

Noi adunque ci rallegriamo di questo colla Compagnia Lombarda, ch' essa è veramente una Compagnia; poichè se fra gli attori c' è gradazione nel merito artistico e nei doni naturali, non si veggono niente che disdica, niente che stuoni. C' è in essa il distinto ed il mediocre; ma nulla di propriamente intollerabile, poichè i giovanetti tirocinanti e quelli che altrove sarebbero da meno, qui si fanno alla scuola dei più provetti ed i più abili sufficientemente armonizzano. Noi crediamo, che per queste doti la Compagnia Lombarda debba esser da per tutto la desiderata, e che ad essa piuttosto che alle Compagnie secondarie di canto assegneranno la dote i teatri delle città non capitali, perchè viemmeglio si diffonda il gusto dell' arte drammatica, la quale è parte della nazionale civiltà.

Piace in questa Compagnia soprattutto la prontezza e la disinvoltura assunta in generale da tutti gli attori; i quali parlano e non stiracchiano come fanno tanti. Lodare una Compagnia drammatica perchè gli attori sanno la loro parte parrà strano; ma pure dobbiamo dire anche questo, non essendo la cosa più comune fra le Compagnie italiane men di questa numerose e meno ben dirette. Finalmente l' appropriatezza, la decenza e, diremo pure, la ricchezza delle vesti, ch' è pure cosa rarissima fra i nostri, massime prima del Modena che diede molta cura a questa parte della rappresentazione drammatica; quest' attenzione per conservare il costume dei tempi e dei luoghi è un' altra cosa per cui la Compagnia Lombarda va lodata. Alcune osservazioni dal punto di vista dell' arte noi avremo da farle in seguito; ma frattanto ci basti il far conoscere a quelli che non l' udirono ch' essa si merita tutto il favore del pubblico.

Il pubblico. — Nel pubblico di fatti noi la veggiamo usare quell' attenzione dalla quale il canto ed il ballo disavvezzarono in generale gli spettatori italiani, che a tai spettacoli allettarono più l' udito e l' occhio, che l' intelligenza, che l' affetto. Quest' attenzione seguita nella parte più colta del pubblico è un buono indizio. Ciò significa, che si comincia a pensare, che v' ha nel Teatro qualcosa di più nobile, che il solletico dei sensi, che l' arte drammatica merita incoraggiamento, perchè dalla frequenza e dall' attenzione dipende che il teatro italiano ripigli il posto, che gli si compete ed assuma un carattere proprio, non sia sempre costretto a mendicare da altri. Certo che da questo lato non sempre abbiamo p. e. la tolleranza di lasciare che in un dramma si vengano sviluppando i caratteri quali ce li presenta la storia, piacendone piuttosto quei lavori, i quali, anche svisandola, solleticano la curiosità. Ma i più colti sapranno dare l' esempio agli altri.

Le rappresentazioni. — *Il marito alla campagna* — una variante contemporanea del *Tartuffo*; *I racconti della regina di Navarra* - commedia d' intrigo sullo stile del *Bicchier d' acqua*, nella quale si veggono le vesta da camera ed in pantoffole due principi ambiziosi, il prigioniero di Pavia, ed il frate di san Giusto, i quali in guerra ed in pace fecero sempre del male al nostro paese; *Un duello sotto Richelieu* — lavoro della seconda maniera di Dumas, con un paio di scene drammatiche in mezzo alle piacevolezze cortigiane della corte corrotta di Francia; *La battaglia delle donne* — una donna di spirito come ce le sanno dipingere i Francesi; *Perrin* - un prete semplice e buono che s' impiglia nelle politiche astuzie di Foucher; *Bianca Capello* - una pagina nera della storia de' Medici, drammatizzata dal Sabbatini; ecco le rappresentazioni della settimana. Sei rappresentazioni francesi ed una italiana; nè la più applaudita quest' ultima, quantunque meritasse d' essere ascoltata con un pochino più d' attenzione. Il Sabbatini ha già scritto parecchi drammi; ed ora diventa benemerito per l' arte italiana, essendo a dirigere la Società drammatica di Torino. Che cosa manca a questo autore? Di tentare sulla scena parecchi lavori, od anzi scriverli sulla scena, come fanno i Francesi; ai quali passiamo per buone moltissime incongruenze, solo perchè il dialogo che si conviene nei lavori teatrali e le piccole astuzie d' un autore drammatico s' conoscono per eccellenza. I nostri scrittori di teatro bisogna che vivano cogli attori, che si facciano attori talora essi medesimi, e che non scrivano drammi storici al tavolino, se prima non hanno tentato la commedia. Riusciti in quella s' tireranno anche il dramma. Ma noi non abbiamo in nessun luogo un pubblico numerosissimo com' è a Parigi, il quale domanda ogni settimana novità, e le paga. A ciò devono in gran parte gli scrittori teatrali francesi quella scioltezza, quell' agilità, che li fa piacenti anche quando sono assurdi, anche quando poco assai merito artistico c' è nelle loro produzioni, anche quando in un dramma non lampeggia nemmeno un' idea. Però di là si alimenta il nostro teatro, e dovrà alimentarsi per un pezzo ancora, finchè non si arricchisca del nostro, com' è da sperarsi, se i nostri giovani poeti lasciando la lirica ed il racconto, vorranno coll' azione drammatica avvicinare di più la letteratura alla vita. Ma non chè noi vorremmo almeno, che anche nelle produzioni francesi si facesse una scelta accurata, e che dovendo vivere in gran parte dell' altrui, almeno prendessimo qualcosa anche dal teatro moderno delle altre Nazioni, qualcosa del tedesco, qualcosa dello spagnuolo e dell' inglese. Da ultimo vorremmo che le traduzioni fossero fatte con un po' di cura, e che il dialogo francese fosse ridotto ad essere dialogo italiano; poichè nelle bastarde traduzioni che s' usano, non si può gustare nè la parola francese, nè la italiana.

Speriamo, che fra le produzioni teatrali udiremo talora di quelle del Bon e di qualche altro italiano; e che l' attenzione del pubblico si sostenga alla rappresentazione di qualche capo d' opera che sentiamo possa venirci dato; poichè se si fa molto per il divertimento, qualcosa si deve fare anche per l' arte, onde si educhino autori, attori e pubblico. Quand' anche p. e. il gusto del nostro pubblico non sia fatto per l' Amleto del Shakespeare, come non si dovrebbe ascoltarlo con religiosa attenzione per gustare sì rare bellezze?

PACIFICO VALUSSI Redattore e Comproprietario.

Tip. Trombetti-Murero